MUTUE: come superare la crisi debitoria verso farmacie, medici, ospedali?

L'acquisto diretto dei medicinali farebbe risparmiare 100 miliardi

La commissione parlamentare anti-trust ha accertato che il costo reale dei medicinali è del 70-80% inferiore di quello praticato - Subito rientrata una proposta del ministro Bosco per un accordo

Le mutue sono in crisi, l'assistenza sanitaria è in disfacimento, oltre il limite di rottura. I fatti lo dimostrano: un anno fa iniziarono i medici a scioperare contro le mutue per chiedere una convenzione compatibile con la loro dignità professionale; subito dopo sono entrati in agitazione i medici degli ospedali perchè le mutue non li pagano e gli ospedali, che delle mutue sono essi pure creditori, non hanno i soldi per retribuire il personale in base ai nuovi stipendi; medici interini e straordinari degli ospedali hanno scioperato anche recentemente per avere garantita la sicurezza del posto di lavoro: così centinaia di migliaia di ricoverati, affidati ai servizi di emergenza, si sono venuti a trovare in situazioni disperate.

Ora il disagio colpirà decine di milioni di lavoratori: i proprietari di farmacia, come già i medici, per protesta contro l'INAM e gli altri enti mutualistici che ritardano nei pagamenti, hanno deciso di sospendere il servizio a credito: il che vuol dire che, a partire da domani, 1. marzo, i mutuati dovranno pagarsi le medicine.

Si tratta di una misura gravissima, destinata a ripercuotersi con particolare durezza sui lavoratori a basso reddito e nelle zone agricole, del Mezzogiorno e delle Isole dove le strutture sanitarie difettano o mancano del tutto. Il governo avrebbe dovuto evitare questa situazione drammatica; il governo può intervenire con misure immediate per dare una soluzione al problema. Basti riflettere su alcuni elementi di fondo: l'80 per cento delle medicine è acquistato dalle mutue; 20 ditte farmaceutiche sulle 1047 esistenti in Italia producono da sole il 95 per cento delle materie prime destinate al settore; ammonta a 300 miliardi il valore dei medicinali acquistati dalle mutue, valore che pesa enormemente sui bilanci degli enti determinandone in buona parte il deficit e la crisi. Poichè è impensabile che l'INAM e gli altri enti mutualistici possano aumentare le entrate caricando i contributi dei lavoratori, mentre d'altra parte le spese farmaceutiche tendono ad aumentare, la via di uscita, immediata, è una sola: autorizzare le mutue ad indire aste pubbliche per l'acquisto diretto e in blocco delle medicine in modo da ottenere un forte sconto: le medicine potrebbero poi essere vendute agli assistiti sia tramite le farmacie normali, sia tramite le farmacie municipali, gli ospedali e i poliambulatori.

Il ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, sen. Bosco, spinto a ciò dalla protesta dei lavoratori, delle categorie interessate, dall'iniziativa del gruppo parlamentare comunista, ha convocato un mese fa, in via strettamente riservata, i rappresentanti delle principali aziende farmaceutiche italiane ponendo loro questa domanda: siete disposti a partecipare ad un'asta pubblica? La risposta è stata: sì. Non solo, ma le aziende in questione hanno anche assicurato uno sconto di circa il 60 per cento.

Si tratta di una riduzione di spesa niente affatto fantasiosa. Dalla indagine effettuata tempo fa dalla commissione parlamentare anti-trust sul costo dei medicinali è risultato infatti che: 1) la Marina USA ha bandito un'asta per l'acquisto in Italia di medicinali ottenendo un ribasso del 70 per cento; la Repubblica di S. Marino acquista in Italia farmaci con sconti dell'80 per cento; gli ospedali acquistano a loro volta medicinali per il loro uso interno con sconti che vanno sino al 92 per cento. In conclusione le mutue, comperando direttamente le medicine, potrebbero realizzare un risparmio netto immediato di almeno 100 miliardi l'anno, il che consentirebbe loro di avviare a soluzione alcuni dei grossi «nodi» di cui abbiamo accennato allo inizio: la crisi dei rapporti con i medici, con gli ospedali ed ora con i farmacisti.

L'acquisto diretto mediante asta pubblica, del resto, è previsto dalla legge 4 agosto 1965, legge mai applicata per non andare contro determinati interessi che trovano nella DC protezione e tutela. Sembrava, in questi ultimi tempi, che il governo — sotto la spinta degli avvenimenti — si orientasse nel senso giusto, poi sono prevalsi nuovamente i gruppi più conservatori ed allora si è avuto quel giudizio recente della Corte dei Conti secondo cui il deficit dell'INAM e degli altri enti mutualistici dovrebbe essere sanato anche mediante il pagamento di una quota aggiuntiva da parte dei lavoratori sia sulle visite che sulle medicine.

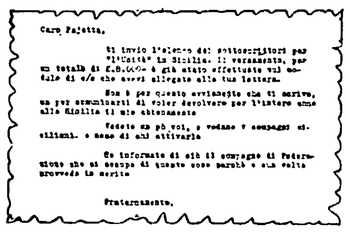
L'immediata energica reazione della CGIL a questa assurda opinione e la stessa agitazione dei farmacisti, che si aggiunge a quella in atto dei medici e degli ospedali, stanno ad indicare che occorrono, invece, misure diverse e veramente sanatorie di una situazione ormai intollerabile: misure che colpiscano il profitto e non il reddito dei lavoratori.

Nuova ispezione all'ospedale di Aversa

Dopo l'ispezione ordinata dal ministero della Sanità, sull'ospedale psichiatrico di Aversa, i cui sconcertanti risultati sono stati resi noti da tutta la stampa alcune settimane fa, una nuova ispezione, in attesa della nomina del commissario straordinario, è stata compiuta sempre dallo stesso ministero. E' stato reso noto che la direzione sanitaria, con decorrenza dal 1. gennaio è stata assegnata al prof. Casapano, uno dei primari più giovani e, che, nei limiti delle sue possibilità, aveva tentato più volte di far migliorare i vari servizi. E' stato anche ribadito che le carenze del Santo Maddalena sono così di fondo che sarà necessario molto tempo per risolverle, anche se in questo breve periodo sono stati già fatti alcuni miglioramenti. Il più grave e urgente appare quello di una assistenza sanitaria efficiente.

L'Unità ad ogni paese siciliano per le elezioni

Le prime offerte da tutta Italia



Caro Pajetta,

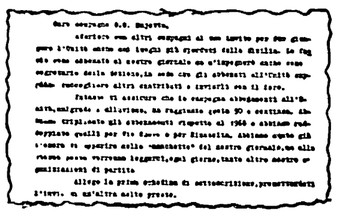
Ti invio l'elenco dei sottoscrittori per "l'Unità" in Sicilia. Il versamento, per un totale di £.8.000, è già stato effettuato col vaglia di c/c che avevi allegato alla tua lettera.

Non è per questo ovviamente che ti scrivo, ma per accompagnarti di voler devolvere per l'intero anno alla Sicilia il mio abbonamento.

Fedele ad un pò voi, e vedano i compagni siciliani, e anche di chi attivarla

Ho informato di ciò il compagno di Paternò che mi scrive di questo caso perchè a sua volta provveda la sezione

Fraternamente.



Caro compagno S.G. Majetta,

aderisco con altri compagni al suo invito per far giungere l'Unità anche nei luoghi più riservati della Sicilia. Io faccio come abbonato al nostro giornale un'impegno anche con compagnarlo dalla Sicilia, in modo che gli abbonati all'Unità raggiungano altri contributi e diversi con il loro.

Intanto ti assicuro che le consegna abbonamenti all'Unità, unitarie e alleviamo, ad raggiunto quota 90 e continua. Abbiamo triplicato gli abbonamenti rispetto al 1966 e abbiamo raddoppiato quelli per Vie Nuove e Rinascita. Abbiamo già avuto l'onore di apparire nella "manchette" del nostro giornale, ma allo stesso posto vorremmo leggerci, ogni giorno, tante altre nostre organizzazioni di partito.

Allego la prima sottoscrizione di sottoscrittori, promettendoti altri, in un'altra delle prossime.

«Vorremmo far arrivare in tutti i paesi della Sicilia, anche i più sperduti, almeno una copia de l'Unità *per la campagna elettorale; vorremmo aiutare i compagni a fare un abbonamento alle leghe contadine, ai circoli degli ex combattenti, ai barbieri paesani, perchè in questi mesi il nostro giornale sia dappertutto dove va la gente». Questo appello di Giancarlo Pajetta è arrivato nelle case degli abbonati al giornale e nelle sezioni ed è cominciata una «campagna». I compagni e gli amici ci scrivono e segnalano le prime offerte, i primi successi della sottoscrizione, a Milano, a Foggia, a Guspini, a Pisa.*

La sezione «Togliatti» di Grosseto manda 50 mila lire e chiede che uno degli abbonamenti da attivare sia destinato a una sezione della federazione di Enna con la quale promuovere un gemellaggio. Un versamento di duemila lire viene dalla sezione di Bomba, «una sezione povera — scrive il compagno Martorella — perchè i giovani se ne sono andati tutti fuori da questo paese e lavorano al Nord o all'estero». Un compagno che fa il piccolo commerciante a Milano, Giacomo Trentini, spedisce un assegno di 10 mila lire ma si ripromette di far leggere la lettera di Pajetta «ad altri amici, ed ad altre persone che vengono nel mio negozio». Anche la sezione di Santa Croce sull'Arno raccoglie l'appello e il segretario invia 5 mila lire. «E intanto vi assicuro che la campagna abbonamenti a l'Unità, *malgrado l'alluvione, ha raggiunto quota 90 e continua. Abbiamo triplicato gli abbonamenti rispetto al 1966 e abbiamo raddoppiato quelli per* Vie Nuove *e* Rinascita. *Abbiamo già avuto l'onore di apparire nella "manchette" del nostro giornale, ma allo stesso posto vorremmo leggerci, ogni giorno, tante altre nostre organizzazioni di partito». Hanno sottoscritto anche i compagni Ilario Galante di Bacoli (Napoli), Di Marzio di Foggia, Cordisco di Ascoli, Satriano, F. Pacini di Pistoia, Lia Villone e Olga Ronkey di Napoli, Domenico Schiaraturo di Monterone (Arezzo), Giacomo Quettroni di Bovalino, Alfio Orsi di Castelfiorentino, Renato Ripoli di Pisa, Raffaele Pastore di Spinazzola, Eugenio Porceddu e Silvio Mancosu di Guspini, Evaristo Maggesi, la sezione di Sannicola (Lecce). Delle successive offerte daremo notizia nei prossimi giorni.*

Lo scoppio nel casamento di via Dalla Vedova

CHI HA PERMESSO IL DEPOSITO-BOMBA?

Un comunicato dell'Unione Consumatori: «Sia vietato l'uso del gas etilene» - Un danno igienico, oltre che economico, la maturazione artificiale

Gli inquilini del palazzo gravemente danneggiato dall'esplosione vengono messi in salvo dai vigili del fuoco

Una miscela di ossigeno puro, aria e gas, ha fatto saltare in aria, domenica sera il palazzo di via Dalla Vedova, al Prenestino. La miscela gassosa si è infiammata, quando, nel seminterrato adibito a deposito di banane, è scattato l'interruttore della luce. Ora si deve piangere una vittima: Renato Tonini, 55 anni, uno dei proprietari del deposito, l'uomo che aveva fatto installare abusivamente l'impianto di maturazione del frutto, impianto che ha causato la tremenda esplosione. E due sono stati i feriti.

Il palazzo, di recente costruzione, appare sventrato, adesso: come se ci fosse caduta sopra una bomba. Le scale sono crollate; davanti all'ingresso e al portone, distrutto, si è aperta un'immensa voragine: i negozi e le auto parcheggiate nella strada, compresa quella del Tonini, sono state devastate: sono andati in frantumi vetri e serrande. I danni al palazzo ammontano a 20-25 milioni. Una perizia, eseguita dai vigili del fuoco ieri mattina, ha stabilito che le mura maestre, che qualcuno aveva giudicato lesionate l'altra sera, non sono pericolanti: e dunque, *porta un danno igienico, oltre che economico, al consumatore, il quale acquista un prodotto* quando le scale saranno state ricostruite, le venticinque famiglie, che sono state evacuate con le autoscale, potranno tornare nei loro appartamenti.

L'Unione nazionale consumatori ha inviato ai ministri degli Interni e della Sanità, al comandante del nucleo antisofisticazioni dei carabinieri e agli assessori all'Igiene e Sanità e alla polizia Urbana di Roma, un telegramma con il quale — è detto in un comunicato — *«Sollecita un nuovo e più tassativo divieto di impiegare il gas etilene per la maturazione forzata delle banane, un aggravamento delle sanzioni sinora previste a carico dei contravventori e una maggiore vigilanza.*

«La pratica — è precisato nel comunicato — *non presenta soltanto il rischio che si ripetano luttuosi incidenti come quello di ieri, ma apparentemente maturo, e in realtà, ancora acerbo. A differenza di quella con vapore acqueo, infatti, che richiede più tempo, ma dà risultati accettabili, la stufatura con gas etilene* — è precisato nel comunicato — *si limita a provocare la coloritura omogeneamente gialla della buccia ed è il motivo per cui è stata vietata anche nel trattamento degli agrumi».*

Iniziato il dibattimento d'appello a Bologna

Nigrisoli prende appunti sulla storia del delitto

La difesa solleverà le eccezioni sulla validità dell'istruttoria al termine della relazione - Ripercorse le prime tappe delle indagini sulla morte della moglie del medico

BOLOGNA — Carlo Nigrisoli, ammanettato, scende dal furgone dei carabinieri nel cortile del Palazzo di Giustizia
(Teletoto A.P.-l'«Unità»)

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 27

Battaglia rinviata al secondo processo Nigrisoli: il difensore prof. Delitala ha infatti annunciato che solleverà le eccezioni relative alla nullità dell'istruttoria solo al termine della relazione dei fatti. E così il presidente, consigliere De Mattia, ha iniziato personalmente quest'ultima, di solito affidata al giudice a latere.

L'udienza si apre verso le 10, quando già da un'ora il pubblico scalpita nel suo recinto e gli avvocati attendono. Al banco dell'accusa, l'avvocato generale Dardani sostituisce definitivamente il designato dott. Sangiorgio; la influenza che ha colpito quest'ultimo dev'essere virulenta. Sbrigate le formalità, il consigliere De Mattia attacca la relazione (l'imputato piccolissimo nell'immensa gabbia, prende appunti; al lato opposto, Jacopo Galeffi, fratello della vittima, ascolta, grave): si torna indietro nel tempo a quel 15 marzo 1963 in cui la vicenda ebbe ufficialmente inizio.

Nel pomeriggio del 15 marzo, il prof. Paolo Nigrisoli, fratello di Carlo, si reca alla Procura della repubblica per sollecitare accertamenti sulla strana morte della comata, Ombretta Galeffi, avvenuta la notte precedente. Carlo Nigrisoli, che, per impedire l'autopsia, ha minacciato con una pistola di uccidersi e di uccidere, viene fermato «per motivi di sicurezza».

Il PM interroga il dottor Carlo Frascaroli, confidente dei coniugi e medico curante di Ombretta, per incarico dello stesso marito. Ombretta era sana, ma nel periodo precedente alla morte, aveva fatto al sanitario gravi confidenze: Carlo le aveva praticato un'endovenosa che l'aveva lasciata svenuta per diverse ore: la mattina seguente lei aveva scoperto nel bagno due boccettine di sincurarina di cui una aperta. Poco dopo l'anestetista della clinica Nigrisoli prof. Spontano aveva confidato a Frascaroli la sua sorpresa perchè Carlo aveva chiesto informazioni sull'uso del curaro. Così Frascaroli aveva lasciato: il 14 marzo, visitare dallo psichiatra prof. Zanello. A quest'ultimo, il 12 marzo, l'imputato aveva confidato di provare una ripugnanza per la famiglia, perchè dominato dal ricordo ossessivo di una donna che aveva lasciato: il 14 marzo, Ombretta era venuta a trovare il prof. Zanello, dicendogli d'aver paura del marito, che pure aveva ripreso i contatti con lei, e si era lasciata convincere a partire temporaneamente per il suo paese natio. Poche ore dopo era morta.

Il PM allora interroga per la prima volta Carlo Nigrisoli. La sera prima, tornando dal suo giro in clinica, aveva trovato la moglie addormentata. Alle 22,45 era stato risvegliato dai rantoli di lei: stava a metà fuori dal letto, cianotica. Le aveva praticato inutilmente un'endovenosa di «Micoren», senza risultato. L'aveva allora fatta trasportare in clinica e qui un'infermiera aveva praticato un'altra iniezione di sparticanfora. Ma, nonostante l'ossigeno, poco dopo Ombretta era spirata. Lei soffriva di esaurimento, aveva tentato due volte il suicidio.. Sì, lui Carlo Nigrisoli aveva avuto una relazione extraconiugale, troncata però tre mesi prima.

Il PM ordina una perquisizione nell'appartamento dei coniugi all'interno della clinica e fa sequestrare due siringhe di 10 e di 3 cc. Sempre il 15 marzo, i professori Manunza e Ricci procedono all'esame e poi all'autopsia nella salma, scoprono la traccia dell'endovenosa (e che nessuno in clinica aveva visto, per cui Carlo era stato tacciato di menzogna) e concludono: la morte per asfissia, non è dovuta a cause naturali.

La mattina del 16 marzo, il PM convoca il prof. Niccolini di Firenze per ordinare una perizia tossicologica; poi interroga di nuovo Carlo Nigrisoli. Questi ammette l'episodio dello svenimento della moglie, a seguito dell'endovenosa praticata una ventina di giorni prima. Il magistrato spicca ordine di cattura e intanto prescrive alla polizia di indagare sulla mondana Paola Beccari, con la quale Nigrisoli ha detto di avere avuto una relazione.

17 marzo. Nigrisoli nuovamente interrogato, accusa la moglie di essersi procurata un aborto e torna a parlare della Beccari; ma la polizia cerca ormai un'altra donna.

18 marzo. Viene identificata Iris Azzali e si sequestrano cinque lettere a lei inviate da Carlo, il 10, l'11 e il 12 marzo (il processo si gioca anche su questa cronologia). In esse il medico scongiura l'amante di non lasciarlo «se no, cadrò in un baratro profondo, profondo...»; chiede anche l'aiuto della madre di lei; minaccia di rivelare un aborto della ragazza; infine sembra rassegnarsi alla separazione ma contraddittoriamente invoca ancora un paio di mesi. L'Azzali, interrogata, racconta: ha conosciuto Carlo nel maggio ed è divenuta la sua amica nel settembre del '61 («proprio quando lui tronca con la Beccari»); nel settembre '62, poi nel gennaio e nel febbraio '63 ha tentato di lasciare il medico ma questi ha minacciato di uccidersi, mostrando una pistola e boccette di veleno, e ha detto che la moglie, gravemente malata, ne ha ormai per poco... proprio il 12 marzo, lei, Iris Azzali, ha risposto alle lettere dell'amante, con un ultimo rifiuto. La mattina del 15 marzo, Carlo le ha telefonato in casa di un amico, annunciando la morte della moglie.

Il 18 marzo, arriva il prof. Niccolini, il PM gli affida l'incarico della perzia tossicologica e gli concede 60 giorni di tempo.

Il 20 marzo Nigrisoli viene formalmente imputato. Il PM, che ormai sa tutto sull'Azzali, insiste nelle domande e finalmente Nigrisoli ammette la relazione, sostenendo d'aver cercato di nasconderla dietro il nome della Beccari, per non compromettere la Iris. Però continua a negare il delitto: «Sono medico, se avessi voluto uccidere, avrei trovato il modo di non lasciar tracce...».

L'udienza è finita, il doloroso romanzo a puntate riprende domani.

Pierluigi Gandini

Un contadino a Ponzano

Ucciso dal fucile «antifurto»

Aveva ideato la trappola perchè nella zona si aggiravano dei razziatori di bestiame - Una fatale dimenticanza - E' morto sul colpo

E' morto, ucciso dalla rudimentale ma perfetta trappola — un fucile legato alla porta della stalla — che aveva montato, appena due giorni orsono, per salvare le sue vacche dai razziatori di bestiame. Giovanni Petrucci, 38 anni, residente in un casolare di Colle Moletta, a Ponzano, ha ricevuto in pieno volto la scarica di pallini che, nelle sue intenzioni, era destinata agli eventuali ladri: si era dimenticato infatti di disinnescare la trappola ed è morto pochi minuti più tardi. La salma è stata rinvenuta solo qualche ora dopo, da un contadino. I carabinieri hanno quindi ricostruito la tragedia.

Giovanni Petrucci, come si è detto, viveva con la moglie e i figli in un casolare sperduto nelle campagne di Ponzano: in questi ultimi giorni, era molto preoccupato per il suo bestiame, cinque o sei vacche. Infatti nella zona erano cominciate le razzie, senza che i carabinieri fossero riusciti, con le loro indagini, ad identificare i colpevoli: e a quel che hanno raccontato gli amici, il Petrucci era convinto che prima o poi i ladri gli avrebbero portato via il bestiame, la unica sua ricchezza. Il furto infatti si presentava di estrema facilità: la vaccheria dista oltre un chilometro dal casolare del contadino e gli sconosciuti, avrebbero potuto «lavorare» con tutta tranquillità.

Così Giovanni Petrucci ha deciso di montare la trappola: ha attaccato il suo fucile da caccia, carico a pallettoni, ad uno spago che ha poi collegato al battente della porta d'entrata della stalla ed ha sistemato l'arma in modo che i ladri, spalancando l'uscio, ricevessero in pieno volto il colpo. E' accaduto sabato scorso: domenica, andando ad accudire le bestie, l'uomo si è ricordato del pericolosissimo antifurto e lo ha staccato prima di entrare nella stalla.

Ieri mattina, invece, Giovanni Petrucci si è dimenticato della sua trappola. Erano le 8 ed ha aperto la porta della stalla: la rosa dei pallini lo ha centrato in pieno volto, lo ha sfigurato.

Reggio Calabria

Giovane ucciso in un conflitto a fuoco con i Carabinieri

REGGIO CALABRIA, 27.

Un giovane motociclista, Pietro Romeo, di 19 anni, è rimasto ucciso in un conflitto a fuoco con una pattuglia di carabinieri. Il fatto è avvenuto nel tardo pomeriggio nella località Campi di Bova di Melito Porto Salvo, in provincia di Reggio Calabria.

Nella zona era in corso una battuta da parte dei carabinieri, ed erano stati istituiti alcuni posti di blocco per la cattura di latitanti. Il Romeo, il quale guidava una veloce motocicletta sulla quale era anche un altro giovane rimasto sconosciuto, invitato dai militi a fermarsi ad un posto di blocco ha invece proseguito la corsa. Fatti un centinaio di metri è sceso dalla moto, e mentre l'altro giovane si dava alla fuga, il Romeo ha estratto una pistola e ha sparato alcuni colpi contro i carabinieri i quali, rispondendo al fuoco, lo hanno ferito. Soccorso dai militi stessi della pattuglia, il Romeo è stato trasportato all'ospedale civile di Melito Porto Salvo

Alla Camera la proposta CNEL sugli orari

E' stato presentato ieri alla Camera il disegno di legge di iniziativa del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro concernente l'orario di lavoro ed il riposo settimanale ed annuale dei lavoratori dipendenti. La trasmissione alla Camera è stata effettuata dal presidente del Consiglio ai sensi dell'art. 10 della legge 5 gennaio 1957 n. 33.

Nuovo conflitto a fuoco in Sardegna

Alt ai banditi in un deposito d'armi

Sorpresi dai poliziotti hanno risposto a colpi di mitra riuscendo ad eclissarsi - Nelle tasche dello studente ucciso ad Orune un caricatore

Dal nostro inviato

NUORO, 27

All'alba di oggi il deposito di munizioni di Pratosardo, situato a soli quattro chilometri da Nuoro, è stato teatro di un violento conflitto a fuoco tra banditi e «caschi blu». Una squadriglia di agenti dei reparti speciali di PS durante un servizio di perlustrazione, ha avvistato due individui che, con atteggiamento sospetto, si aggiravano intorno al deposito di armi. I caschi blu intimavano subito l'alt; i banditi, anzichè mettere le mani in alto imbracciavano i mitra ed esplodevano alcune raffiche contro la pattuglia della polizia. I colpi, per fortuna sono andati a vuoto. La squadra di caschi blu, rispondendo al fuoco, ha messo subito in atto una tattica di accerchiamento. La cattura non è riuscita. I banditi, dopo la violentissima sparatoria, durata, si dice, una decina di minuti, sono riusciti a fuggire protetti dalla oscurità. Sul luogo sono accorse, più tardi, ingenti forze di polizia e di carabinieri per partecipare ad una vasta operazione di rastrellamento, che non ha dato finora risultati.

Nel corso della battuta sono stati perquisiti gli ovili: risulta fermato il pastore Giovanni Secchi, di 40 anni da Nuoro, trovato in possesso di due pistole cal. 7,65, per cui è stato denunciato per porto abusivo d'armi. L'uomo sostiene però di essere estraneo alla sparatoria: difatti sul luogo del conflitto sono stati rinvenuti proiettili cal. 9 lungo appartenenti a mitra.

Una cosa sembra certa: i fuorilegge erano intenzionati ad entrare nel deposito di munizioni per rubare esplosivi.

La tragica fine dello studente Giovanni Angelo Carta di 22 anni è stata ancora nella giornata odierna, al centro di accurate indagini da parte delle autorità inquirenti.

Il corpo del giovane è stato sottoposto, nell'obitorio di Orune, ad una accurata perizia necroscopica. Dai risultati delle indagini si è appurato che lo studente non è stato ucciso con un'arma da fuoco. La ferita al capo che ha provocato una mortale emorragia interna, sarebbe da attribuirsi ad un corpo contundente oppure sarebbe conseguente ad una caduta.

Nel rapporto preparato per la autorità giudiziaria, i carabinieri avrebbero raccolto tutti gli elementi necessari a stabilire che il giovane partecipò, effettivamente, alla rapina del Banco di Sardegna, in Orune. I militi, infatti, hanno ritrovato in una tasca del Carta un caricatore per mitra e due pezzuole nere adatte come maschere per il viso. Inoltre, nel macchione è stato rinvenuto un impermeabile identico a quello portato da uno dei fuorilegge al momento della sparatoria avvenuta nelle strade di Orune. In base a tutti questi elementi Giovanni Angelo Carta sarebbe stato indicato come uno dei tre banditi che giovedì scorso assalirono la filiale del Banco di Sardegna.

Giuseppe Podda